



CC Postale: n° 15501505 intestato a Toscana Oggi soc. coop.
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma, 1, DCB (Firenze).

l'EDITORIALE

*Nuovi conflitti si sommano
a quelli in Ucraina e Medio Oriente*

di GIAMPIERO GRAMAGLIA

Bagliori di guerre aprono il 2026, che tutti gli uomini di buona volontà sperano sia Anno di Pace: l'attacco degli Usa al Venezuela, nella notte tra il 2 e 3 gennaio, fa seguito a quello alla Nigeria, nella notte tra Natale e Santo Stefano. Sono azioni al di fuori d'ogni legalità - «atti di pirateria», è una definizione ricorrente dalle Nazioni Unite - all'opposizione democratica negli Stati Uniti -, che però la comunità internazionale denuncia - quando lo fa - in toni sommessi: il timore d'incappare nelle ire del presidente Usa Donald Trump induce acquiescenza e subordinazione. Il 2026, che già eredita dal 2025 una guerra e mezza, parte con l'handicap della politica estera muscolare e pretestuosa del magnate presidente, che batte pugni sul tavolo a destra e a manca, tranne che nei confronti degli «uomini forti» suoi compari, specie i presidenti russo Vladimir Putin e cinese Xi Jinping. L'intento è distrarre l'opinione pubblica del suo Paese dalle promesse mancate e dall'economia claudicante.

Già delusi quanti speravano nella pace di Capodanno, che in Ucraina non c'è stata; e quanti credono che la fragile tregua in Medio Oriente possa sfociare nell'avvio della seconda fase delle intese fatte a inizio ottobre - ammesso che quelle siano un passo nella giusta direzione -. Gli incontri di Trump, tra una partita di golf e l'altra, a fine anno, a Mar-a-lago, in Florida, con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e con il premier israeliano Benjamin Netanyahu sono scenografie mediatiche più che affondi diplomatici: si rivelano sostanzialmente inconcludenti. Non poteva essere altrimenti: le condizioni per la pace non ci sono, né in Ucraina, né in Medio Oriente; tanto meno per una pace giusta e duratura.

Alle guerre ereditate si sommano i conflitti dimenticati, di cui nessun media si occupa, come quello nel Sudan, che allunga l'ombra di una drammatica immanente crisi umanitaria sul Sud Sudan; e quelli che l'imprevedibilità di Trump, venata da intenti affaristici riverniciati da input millenaristi, fa esplodere in Venezuela o in Nigeria, dove le bombe hanno l'eco eretico di una crociata cristiana.

In Venezuela, l'innesto è il petrolio, il pretesto è il narcotraffico; il ripristino della democrazia conta zero. Catturati e trasferiti negli Stati Uniti il presidente Nicolas Maduro e sua moglie Cilia Flores, gli emuli del regime del «chavismo bolivariano» restano tutti al loro posto, con la vice di Maduro Delcy Rodriguez promossa presidente ad interim, in cambio di 50 milioni di barili di petrolio ceduti agli Stati Uniti. Il «blitz», che ha fatto un'ottantina di vittime, militari e civili, è stato uno smacco per la Cina, che, con l'Iran, è il maggior acquirente del petrolio venezuelano, e per Cuba, che assicurava la sicurezza di Maduro e moglie - oltre 30 gli agenti cubani uccisi -. Ma, nell'analisi del New York Times, l'incursione degli Usa in Venezuela rafforza le ambizioni aggressive di Cina e Russia perché offre loro giustificazioni per esercitare la forza nelle loro sfere di influenza (Pechino verso Taiwan e Mosca verso l'Ucraina).

E poi ci sono le minacce di Trump, che possono preludere ad altri conflitti: il magnate presidente, ringalluzzito dal successo, «avverte» Messico, Colombia, Cuba; e alza il tono sulla Groenlandia, di cui - dice e fa dire - gli Stati Uniti hanno bisogno per la loro sicurezza, perché le acque tutt'intorno sono infestate di unità militari russe e cinesi.

Oggi, nel Mondo, c'è un americano che dice le cose giuste - ma nessuno le ascolta e tantomeno le mette in pratica -: è papa Leone XIV, che predica pace e tolleranza. E ce n'è uno - Trump - che fa cose profondamente sbagliate, ma tutti pendono dalle sue labbra perché lo temono. Il Papa avverte la differenza, quando invita «a non ridicolizzare» chi «crede nella pace»; e, all'Epifania, demonizza «l'industria della guerra» e benedice «l'artigianato della pace».

CONTINUA A PAGINA 3



ATTUALITÀ

Fine vita



**Suicidio assistito,
la legge toscana
parte da lontano**

a pagina 5



Venezuela

**Incertezza dopo il blitz su Maduro,
parlano gli esuli a Firenze**

a pagina 3



Voci a confronto

**Non solo eventi e celebrazioni, la regione
che la cultura deve ancora costruire**

a pagina 17

il CORSIVO

**L'economia che verrà, ecco
quello che ci porterà il futuro**

di NICOLA SALVAGNIN

L'Italia che si presenta a questo nuovo anno ha un'economia che assomiglia ad un settantenne in buona salute: da una parte può rincuorarsi rispetto a chi sta peggio di lui; dall'altra vive un costante, lento declino che ha tutta l'aria di portare a nulla di buono. Perché la prudenza degli ultimi anni governativi, con spese rigidamente sotto controllo e bilanci statali tenuti a bada in modo da non pesare ancor di più sul debito pubblico, ci sta garantendo una solidità riconosciuta a livello internazionale: lo spread è in costante discesa, addirittura inferiore a quello francese. Grazie ai tassi Bce bassi, il nostro enorme debito pubblico ci costa sempre meno di interessi e non fatica a trovare acquirenti in giro. Non a caso le nuove emissioni di Btp ricevono ordini di molto superiori all'offerta di titoli; non a caso le leggi di bilancio sono assai rigorose (e smunte), senza alcun volo sperimentalato. E fin qui il settantenne in salute. Manca però lo sviluppo economico, la creazione di nuova ricchezza, insomma la crescita del Pil. L'Italia è sostanzialmente ferma, lo sarà pure nei prossimi anni. Nonostante l'enorme iniezione nell'economia dei 200 e passa miliardi di Pnrr, il Pil è rimasto quasi inchiodato e dal 2026 la marna finisce. Poi? Le nostre entrate sono favorite solo da due voci: l'export, che tra dazi, guerre e incertezze varie non sta passando il suo quarto d'ora migliore; il turismo, che porta «clienti» a spendere nel negozio Italia. All'appello mancano quasi del tutto le voci della nuova economia, quella digitale, quella che sta creando enormi fortune. Ma agli altri. Ecco il settantenne che guarda davanti a sé e vede solo un lento, magari dolce ma inesorabile declino. Così ci sta capitando da un quarto di secolo. Nulla è già stato scritto, chissà cosa ci porterà il futuro. Ma non siamo granché impegnati a costruircelo, troppo presi a goderci il presente. E basta.

SERVIZIO A PAGINA 4